Sir

**TERRORE**

**Attacco Londra: vescovi inglesi, “le nostre preghiere per tutti coloro che sono stati colpiti”**

22 marzo 2017 @ 18:25

“I nostri pensieri e le nostre preghiere sono con tutti coloro che sono stati colpiti nell’incidente di Westminster questo pomeriggio”. È la primissima reazione dei vescovi di Inghilterra e Galles all’attacco di questo pomeriggio a Londra alla sede del Parlamento britannico, a Westminster. I vescovi – spiegano da Westminster – stanno attendendo maggiori informazioni da parte delle forze dell’ordine per capire meglio cosa è successo e soprattutto la matrice dell’attacco. Il primo pensiero si rivolge però ai feriti e alle vittime dell’incidente. Poco prima delle 16, ora italiana, un’auto ha travolto la folla sul ponte di Westminster, pieno di turisti, per poi schiantarsi contro il cancello del Parlamento, a pochi passi dal Big Ben. Secondo la ricostruzione della polizia, l’uomo alla guida, descritto dai testimoni di mezza età e dall’aspetto asiatico, vestito di nero, è sceso dal veicolo con un coltello. Ha ferito un agente nel cortile di Westminster, tentando di entrare nel Parlamento, ed è poi stato ucciso dalla polizia. Una donna investita è morta, ma un funzionario di polizia ha detto che il numero delle vittime, anche fra i poliziotti, è destinato a salire.

L’attacco a Londra avviene mentre a Bruxelles, il cardinale Jozef de Kesel sta celebrando una veglia di preghiera per le vittime e i feriti nei due attacchi alla città che sono avvenuti esattamente un anno fa, provocando la morte di 32 persone.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**UDIENZA AI 27 LEADER DELL'UE**

**Il Papa e l’Europa: dieci parole e un sogno**

23 marzo 2017

M.Michela Nicolais

Dieci parole e un sogno: sono la cornice entro la quale Papa Francesco - sulla scorta dei suoi tre discorsi programmatici sull'Europa - inscriverà il discorso del 24 marzo, che si preannuncia già storico, in coincidenza con le celebrazioni del 60° del Trattato di Roma

“Che cosa ti è successo, Europa?”. Alla vigilia dell’udienza che Papa Francesco concederà, venerdì 24 marzo, ai leader dei 27 Paesi membri dell’Unione europea, risuona ancora il grido lanciato da Francesco quasi un anno fa, in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno. Due anni prima, negli altri due discorsi programmatici sul Vecchio Continente, pronunciati a Strasburgo, Francesco ha esortato a scongiurare il rischio di un’Europa “nonna”, stanca, impaurita, ferita, pessimista e ripiegata su se stessa, tentata di dominare spazi più che generare processi, incapace di accogliere chi per cercare un futuro migliore rischia d’incentivare il numero di morti di un Mediterraneo diventato ormai un cimitero. Dieci parole e un sogno: sono la cornice entro la quale il Papa inscriverà il discorso del 24 marzo, che si preannuncia già storico, in coincidenza con le celebrazioni del 60° dei Trattati di Roma.

Cielo e terra. “Uno dei più celebri affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta scuola di Atene. Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l’altro, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso la terra, la realtà concreta. Mi pare un’immagine che ben descrive l’Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l’apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l’uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi”. (discorso al Parlamento europeo, Strasburgo, 25 novembre 2014)

Unità e diversità. “Il motto dell’Unione europea è unità nella diversità, ma l’unità non significa uniformità politica, economica, culturale, o di pensiero. In realtà ogni autentica unità vive della ricchezza delle diversità che la compongono: come una famiglia, che è tanto più unita quanto più ciascuno dei suoi componenti può essere fino in fondo se stesso senza timore. In tal senso, ritengo che l’Europa sia una famiglia di popoli”. (discorso al Parlamento europeo, Strasburgo, 25 novembre 2014)

Persona e famiglia. “Dare speranza all’Europa non significa solo riconoscere la centralità della persona umana, ma implica anche favorirne le doti. Si tratta perciò di investire su di essa e sugli ambiti in cui i suoi talenti si formano e portano frutto. Il primo ambito è sicuramente quello dell’educazione, a partire dalla famiglia, cellula fondamentale ed elemento prezioso di ogni società. La famiglia unita, fertile e indissolubile porta con sé gli elementi fondamentali per dare speranza al futuro. Senza tale solidità si finisce per costruire sulla sabbia, con gravi conseguenze sociali”. (discorso al Parlamento europeo, Strasburgo, 25 novembre 2014)

Identità e dialogo. “Dov’è il tuo vigore? Dov’è quella tensione ideale che ha animato e reso grande la tua storia? Dov’è il tuo spirito di intraprendenza curiosa? Dov’è la tua sete di verità, che hai finora comunicato al mondo con passione. Dalla risposta a queste domande dipenderà il futuro del continente. L’Europa deve riflettere se il suo immenso patrimonio artistico, tecnico, sociale, politico, economico e religioso è un semplice retaggio museale del passato, oppure se è ancora capace di ispirare la cultura e di dischiudere i suoi tesori all’umanità intera”. (discorso al Consiglio D’Europa, Strasburgo, 25 novembre 2014)

Memoria e futuro. “Una storia bimillenaria lega l’Europa e il cristianesimo. Una storia non priva di conflitti e di errori, anche di peccati, ma sempre animata dal desiderio di costruire per il bene. Lo vediamo nella bellezza delle nostre città, e più ancora in quella delle molteplici opere di carità e di edificazione umana comune che costellano il continente. Questa storia, in gran parte, è ancora da scrivere. Essa è il nostro presente e anche il nostro futuro”. (discorso al Parlamento europeo, Strasburgo, 25 novembre 2014)

Il sogno. “Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un nuovo umanesimo europeo, un costante cammino di umanizzazione, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia.

Sogno un’Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno un’Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo.

Sogno un’Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto. Sogno un’Europa, in cui essere migrante non è un delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l’essere umano. Sogno un’Europa dove i giovani respirano l’aria pulita dell’onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un’Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull’aumento dei beni. Sogno un’Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un’Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia”. (discorso per il conferimento del Premio Carlo Magno, 6 maggio 2016)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Londra, i nuovi attacchi: Suv**

**e bersagli multipli**

**Il modus operandi del killer fa pensare a Isis. Colpiti poliziotti, civili e una sede istituzionale**

di Guido Olimpio

La lunga strada della morte. In Canada un jihadista fai-da-te ha usato l’auto per investire i soldati. Poi il massacro di Nizza con il camion sulla folla raccolta lungo la Promenade ad ammirare i fuochi del 14 luglio. A Berlino il tunisino Anis Amri ha travolto con il Tir il mercatino di Natale. In Ohio uno studente somalo ha attaccato i coetanei con la sua vettura ed un coltello.

Ora l’assalto nel centro di Londra con bersagli multipli: agenti, persone comuni, il parlamento. Il terrorista ha alzato il livello mantenendo però il consueto modus operandi, diventato una firma da chi è legato all’Isis e da quanti semplicemente ne copiano le tattiche. Ma non necessariamente implica un collegamento. Infatti la polizia, nelle prime prudenti dichiarazioni, ha confermato di esplorare diverse piste, compresa quella del Califfato, con il killer che agisce su ispirazione o in base ad ordini arrivati da lontano. E’ solo un punto d’inizio, accompagnato da indiscrezioni, poi smentite, che indicavano erroneamente un convertito giamaicano come responsabile dell’assalto. Le autorità hanno mantenuto un giusto riserbo nell’intento di scovare eventuali complici e la matrice.

L’attacco di Londra va però oltre il gesto del singolo. Primo. Mette in atto quanto insegnato da al Qaeda e dall’Isis con video e manuali dettagliati. Gli istruttori hanno spiegato come pugnalare e quale lama scegliere. Un’esecuzione che potrebbe essere poi «benedetta» dalla classica rivendicazione. Secondo. Dimostra che è possibile spargere sangue in una capitale che è consapevole di essere nel mirino e dunque ha adottato contromisure. Terzo. Aumenta il timore reale e la percezione di insicurezza dei cittadini. Quarto. Imitando quanto visto in Francia, in Belgio e in altri paesi (anche mediorientali) trasforma i poliziotti in bersagli, un aspetto non da poco che incide sull’opinione pubblica e sulle strategie di difesa. Quinto. L’attentato coincide con l’anniversario del massacro di Bruxelles, ricordando come il terrorismo possa manifestarsi — a seconde delle opportunità — con forme diverse: l’atto individuale e l’azione del commando kamikaze. Sesto. Non vuole essere una «consolazione» e neppure mancanza di rispetto per le vittime, ma se l’Isis è costretto ad affidarsi sempre più ad operazioni dove l’arma è un Suv vuol dire che il suo temuto fronte esterno ha difficoltà a montare piani «spettacolari». Che però restano nelle sue intenzioni, almeno a livello di volontà. E purtroppo potrebbe attuarli. Almeno questo paiono indicare gli ultimi allarmi arrivati dagli Usa.

Washington ha messo in guardia sul rischio che le batterie dei computer portatili possano essere modificate per nascondere ordigni, bombe con le quali aggirare i controlli negli aeroporti e distruggere jet passeggeri. E’ l’altra faccia della minaccia. Una segnalazione fondata su intercettazioni dove militanti dello Stato Islamico parlano di ricorrere a questo sistema. Colloqui captati che si sarebbero sommati a informazioni probabilmente raccolte durante missioni di unità speciali statunitensi. La conclusione è che i servizi di sicurezza sono sempre costretti a inseguire, a immaginare la prossima mossa di un avversario che si adatta e che ha la sua vera forza nella determinazione nel portare avanti una missione. Il resto sono dettagli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA GUERRA A BASSA INTENSITÀ**

**Con gli occhi chiusi**

**davanti ai terroristi**

**Negli ultimi due anni si sono moltiplicati gli atti di guerra di matrice riconducibile all’islamismo fondamentalista che noi abbiamo cercato di non vedere**

di Pierluigi Battista

Stavolta il bersaglio è un simbolo troppo importante nella nostra storia per minimizzare, mettere tra parentesi la minaccia del terrorismo jihadista. Westminster, il Parlamento britannico, la culla della democrazia rappresentativa europea, la Camera dei Comuni chiusa, Theresa May costretta ad allontanarsi su una macchina blindata. Procurarsi un Suv e un coltello è facilissimo, ma l’impatto di armi così facili e maneggevoli, che non richiedono addestramenti sofisticati e modelli organizzativi molto elaborati, è fortissimo.

Il cuore di Londra è ferito. Ma negli ultimi due anni si sono moltiplicati gli atti di guerra di matrice riconducibile all’islamismo fondamentalista che noi abbiamo cercato di non vedere. Abbiamo sperato non nella fine della guerra, ma nella trasformazione del grande terrorismo in una guerra a bassa intensità. Una normalizzazione psicologica del terrore. Cercando di non pensarci, di scacciare l’inquietudine, di non diventare prigionieri della paura. Ma l’attentato di Londra ci ricorda che le nostre speranze sono vane. Che gli attacchi continuano, che la scia di sangue non accenna a disseccarsi.

Rischiamo di abituarci al terrore, di considerarlo come parte integrante e ineliminabile della nostra vita. Sabato scorso un uomo ha tentato di uccidere una soldatessa all’aeroporto di Orly con una pistola e gridando di voler «morire per Allah», ma abbiamo prontamente archiviato quell’immagine inquietante. All’inizio di febbraio un altro uomo ha aggredito con il machete un militare di guardia al Louvre. Nei giorni scorsi ancora non abbiamo capito cosa sia esattamente accaduto a Düsseldorf in Germania, dove un uomo di «origine kosovara» (così è stato detto) ha attaccato con un’ascia la stazione ferroviaria provocando numerosi feriti. Ma ormai non si contano gli attentati che vedono protagonisti quelli che vogliano eufemisticamente definire «lupi solitari» o depressi o «radicalizzati» e di cui invece si scopre quasi sempre il collegamento con cellule terroristiche legate all’Isis.

Ricordiamo purtroppo molto bene gli attentati dal forte impatto spettacolare, come quelli che hanno colpito all’inizio del 2015 la redazione di Charlie Hebdo e il supermercato ebraico di Parigi, oppure sempre a Parigi la carneficina del Bataclan del novembre del 2015, la strage dell’aeroporto di Bruxelles del marzo del 2016, la pazza e sanguinaria corsa di un «radicalizzato» islamista a Nizza nel luglio del 2016 con oltre 80 vittime, il massacro del mercatino di Natale a Berlino nel dicembre del 2016, con un Tir lanciato a grande velocità contro la gente, l’irruzione nella chiesa di Rouen quando un comando ha sgozzato al grido di «Allah Akbar» Padre Jacques Hamal mentre stava celebrando una Messa mattutina con un gruppo di suore.

Accogliamo invece con un certo torpore, con una reattività rallentata, e addirittura con una forma di assuefazione rassegnata, la miriade di episodi che coinvolgono, dicono, attentatori isolati. Come se l’apparente isolamento di chi uccide e compie ripetutamente stragi in un arco temporale relativamente ristretto ci volesse convincere che non si tratta di una guerra globale scatenata contro il mondo «infedele», ma la somma di singoli casi non collegati tra di loro. Abbiamo faticato a riconoscere la matrice islamista della strage della discoteca di Orlando in Florida. Abbiamo cercato di ridurre il massacro in un bar di Dacca, con la morte di undici nostri giovani connazionali, a una cruenta e criminale bravata di ricchi rampolli del Bangladesh.

Non vogliamo sapere con esattezza cosa sia successo a Londra quando un «norvegese di origine somala» ha ucciso con un coltello una donna americana ferendo altre cinque persone. A Monaco, in un centro commerciale, nel luglio scorso un ragazzo ha ucciso nove persone sparando all’impazzata: sembrava un isolato, poi si è scoperto che non lo era. A Charleroy in Belgio due poliziotte sono state sfigurate a colpi di machete da un uomo che colpiva con ferocia gridando la sua appartenenza religiosa. Sempre nel luglio del 2016, in Germania, un ragazzo proveniente dall’Afghanistan ha ferito a colpi d’ascia cinque passeggeri di un treno regionale. Anche a Reutlingen un ragazzo siriano ha ucciso con un’accetta una donna incinta e ha ferito due passanti e ad Ansbach un uomo si è fatto esplodere ferendo numerosi partecipanti a un concerto rock.

Ora a Londra, colpita nel suo Parlamento, è più difficile far finta di niente e non rendersi conto che la guerra unilaterale scatenata dal fanatismo religioso non si è mai fermata. Una guerra a bassa intensità, che non cessa di seminare lutti e terrore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Attacco a Londra, sette arresti a Birmingham. Riunione del comitato emergenze Cobra**

**Attacco a Londra, sette arresti a Birmingham. Riunione del comitato emergenze Cobra**

Il raid della polizia è scattato per il sospetto che nella zona sia stata noleggiata l'auto con cui è stato compiuto l'attentato. Quattro i morti, compreso l'assalitore. Tra le vittime Aysha Frade, insegnante spagnola di 43 anni

di PIERA MATTEUCCI

IL GIORNO dopo l'attentato terroristico al Parlamento di Westminster, messo in atto precisamente un anno dopo gli attentati alla metropolitana e all'aeroporto di Bruxelles, Londra si sveglia in un clima di paura e allerta. Nella notte, decine di poliziotti armati hanno compiuto perquisizioni a Birmingham e in altre zone, isolando parte della città per circa tre ore. La strada è stata chiusa tra le 23 e le 02 di notte, e poi riaperta. Ci sarebbero sette persone arrestate.

Secondo la Bbc, il veicolo utilizzato nell'attacco potrebbe essere stato affittato nella zona. La polizia ha confermato in un breve comunicato, senza dare dettagli, che c'era un'operazione in corso, ma Scotland Yard non ha confermato legami con l'attacco al Parlamento. L'inviato dell'emittente, Frank Gardner, ha riferito che secondo le indicazioni che giungono dalla polizia, l'attentatore "non era una persona sconosciuta".

Attacco a Westminster: la ricostruzione in 3D

Le indagini. Stando a quanto riferisce Sky News, la pequisizione è collegata all'attentato a Westminster, ma le autorità non confermano. Gli agenti hanno circondato un immobile, situato ad Hagley Road, mentre la strada è stata transennata dalla polizia. Chiuse anche altre strade limitrofe. Stando a quello che ha riferito una persona che lavora nella zona, "l'uomo di Londra viveva qui, sono venuti e hanno arrestato alcune persone". Raid della polizia in sei diverse zone. Il materiale investigativo e l'inchiesta sono stati avocati da Scotland Yard (e non lasciati alla polizia di zona, la West Midlands Police), ma un portavoce della Met Police non ha voluto confermare nulla "per ragioni operative".

Polizia a media: "Non rivelate nome assalitore". È ancora senza nome l'aggressore e così la polizia di Londra vuole che sia, tanto che ha lanciato un appello ai media a non divulgare generalità e dettagli: "Riconosco che i media stanno facendo progressi verso l'identificazione dell'attentatore. Continuo a chiedere che questo nome non venga pubblicato mentre siamo in una fase così delicata delle nostre indagini, e mentre continuiamo a condurre arresti e perquisizioni", ha detto il vice capo della polizia di Londra (Met), Mark Rowley.

La pista del terrorismo è sempre più accreditata: l'attentatore "è stato ispirato dal terrorismo internazionale", ha detto Rowley, che ha ribadito che l'uomo avrebbe agito da solo, mentre i sette arresti compiuti in diverse località del Paese riguardano possibili fiancheggiatori, ma non complici.

Massima allerta. Intanto, dodici anni dopo l’attacco dei kamikaze islamici nel metrò di Londra, la città si risveglia all'ombra del terrore provocato da un attacco che la premier Theresa May ha definito "disgustoso e odioso", scagliato contro i valori della democrazia e della libertaà di espressione. Agli utenti della metro è stato chiesto di evitare la zona di Westminster, dove ci sono ancora tratti di strada e accessi bloccati.

Rivisto il bilancio. È stato rivisto al ribasso il bilancio dell'attentato, compiuto da un Suv che prima ha travolto i pedoni sul ponte e poi si è schiantato sul muro di cinta del Parlamento: stando a qanto riferito da Rowley è di 29 feriti, sette dei quali in condizioni critiche, e 4 morti: un uomo di 55 anni, una donna di 43 anni, Aysha Frade, insegnante spagnola, che lavorava nella capitale britannica, madre di due figli che vivono in Spagna a Betanzos, l'assalitore, e un poliziotto. Quest'ultimo si chiamava Keith Palmer, 48 anni, sposato e padre di famiglia, arruolato nella polizia da 15 anni, ma prima era stato un militare nell'Esercito.

Due italiane tra i feriti. Tra i feriti, è confermata la presenza, oltre alle due italiane - una bolognese e una romana - anche di tre liceali francesi, che oggi riceveranno la visita del ministero degli Esteri francese, Jean-Marc Ayrault; feriti anche quattro studenti della Edge Hill University di Lancashire. Oltre alla ragazza bolognese curata e subito dimessa, una donna romana, in vacanza a Londra e colpita dalla vettura, è stata operata alla caviglia. Feriti anche cinque turisti sudcoreani e una donna tedesca residente in Australia. La donna che si era gettata nel Tamigi, è stata recuperata, ma è ferita.

Nuova riunione Cobra. Stamattina è prevista una nuova riunione del comitato per le emergenze Cobra, presieduta da Theresa May. La premier parteciperà in seguito alla seduta della Camera dei Comuni, che oggi riprende i suoi lavori. Il ministro dell'Interno Amber Rudd, che ieri era all'estero, come il suo collega di governo e ministro degli Esteri Boris Johnson, sta facendo ritorno nella capitale britannica. Per oggi, riporta la Bbc, è anche attesa una nuova dichiarazione del sindaco di Londra, Sadiq Khan, che ieri ha preso parte alla riunione del comitato Cobra, convocata dopo l'attacco.

Veglia per le vittime. Il sindaco di Londra Sadiq Khan sul sito del comune della capitale britannica ha invitato i cittadini a partecipare alle 18 a una veglia per le vittime dell'attentato:

"Il sindaco invita tutti i londinesi - e tutti coloro che visitano la nostra città - a riunirsi per ricordare coloro che hanno perso la vita, per esprimere solidarietà alle loro famiglie e mostrare al mondo che siamo più impegnati che mai per i valori che ci stanno a cuore e che rimaniamo uniti e aperti". "Ricordiamo le vittime dell'attacco di ieri e schierarci contro il terrorismo", ha scritto Khan su Twitter.

Solidarietà internazionale. Da ieri continuano ad arrivare manifestazioni di solidarietà al Regno Unito: il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, ha espresso le proprie condoglianze alla premier britannica Theresa May: "Voglio farle presente -ha detto Erdogan nel suo messaggio- il dolore che la Turchia in questo momento condivide con il Regno Unito. La Turchia sarà sempre solidale e lotterà sempre al fianco del Regbo Unito contro il terrorismo, una delle più grandi minacce alla pace e alla sicurezza della comunità internazionale". Anche il presidente russo, Vladimir Putin ha condannato l'attacco e ha espresso le proprie condoglianze al primo ministro britannico: "Le forze del terrore sono più insidiose e ciniche. È evidente che contrastare la minaccia terroristica richiede vera comunanza di sforzi fra tutti i membri della comunità internazionale".

Al fianco della Gran Bretagna si schiera la Germania: la cancelliera tedesca Angela Merkel ha appreso 'con sgomento' dell'attacco, si legge in un messaggio di solidarietà e vicinanza "ai nostri amici britannici e a tutte le persone di Londra", diffuso su Twitter dal suo portavoce Steffen Seibert. Parole di cordoglio e vicinanza sono state espresse anche dal ministro degli Esteri italiano, Angelino Alfano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Mattarella: "Europa incerta e ripiegata, serve coraggio"**

**Il presidente alla Camera per la cerimonia del 60° anniversario dei Trattati di Roma: "Ineludibile riforma. Nessun Paese europeo può garantire, da solo, l'effettiva indipendenza delle proprie scelte". La Lega fuori da Montecitorio, Umberto Bossi in Aula: "Meglio sentire"**

di UMBERTO ROSSO

ROMA - Una 'sveglia' ai vertici Ue di Bruxelles, troppa 'burocrazia'. Critiche alla scelta inglese della Brexit, che ha 'amputato' l'Europa. La richiesta di riformare i Trattati, ormai 'inadeguati'. Ma per Sergio Mattarella l'Europa unita non ha alternative. No "a impossibili ritorni a un passato che non c'è più". No "a muri che scaricano su altri i problemi senza risolverli". Il presidente, nella seduta solenne della Camera per l'anniversario dei 60 anni dei Trattati di Roma, ma disertata dalla Lega, rilancia il cammino unitario dell'Unione.

Senza nasconderne i problemi, visto che l'Europa spesso "appare ripiegata su stessa e incerta ai suoi vertici sulla strada da seguire", ferma su alcune scelte economiche e con poca crescita (anche demografica), e ponendo una richiesta precisa: riformare gli attuali Trattati. Quello di Lisbona, ha detto il presidente della Repubblica, "non è più adeguato rispetto alla complessità della sfida".

Ma non c'è alternativa alla casa comune, nessun paese da solo può farcela "in un mondo di giganti", ha sottolineato Mattarella fra lunghi applausi e la standing ovation di deputati e senatori, "anche quelli che ritengono di poterlo fare", con riferimento alla scelta della Brexit del Regno Unito.Tornando a criticare la decisione inglese quando spiega che "è stato saggio l'allargamento dell'Unione, mentre non possono prevalere né separatezza né amputazioni". Perché "l'unità è sempre stata più forte dell'arroccamento", nessun Paese da solo "potrà garantire l'effettiva indipendenza delle proprie scelte", perché non sarà la chiave isolazionista e protezionista quella giusta, "in grado di contare sulla scena internazionale".

La soluzione per il rilancio dell'unità europea, però, "non potrà essere tecnica o burocratica", anzi proprio il prevalere di questa 'versione' della Ue ha creato "sfiducia e incomprensione fra i cittadini della comunità". Il capo dello Stato dunque punta il dito contro un assetto che a Bruxelles appare prigioniero di troppi vincoli e passaggi burocratici, e rimette piuttosto il piede sull'acceleratore politico per ridare fiato al progetto. Ovvero, punta sul rilancio dei valori che hanno garantito la nascita di un sogno, a cominciare dal ritorno alla 'solidarietà' fra i Paesi componenti. Invoca perciò uno 'scatto di coraggio', quella "solidarietà della ragione e il sentimento della giustizia" di cui parlava uno dei fondatori del progetto, Alcide De Gasperi.

Tutti in piedi a Montecitorio alle parole del capo dello Stato, a parte la Lega che ha deciso di non partecipare alla solenne seduta. "Non ci riconosciamo in questo modello di Europa", hanno spiegato gli esponenti del Carroccio nel sit-in in piazza Montecitorio mentre era in corso la celebrazione. Ad eccezione di Umberto Bossi, che invece è rimasto mentre parlava il capo dello Stato, "è sempre meglio ascoltare quel che viene detto" ha detto il Senatur. Ma in aula, hanno protestato anche diversi esponenti del Pd, c'erano pure pochi parlamentari grillini, in omaggio alla linea antieuropea del movimento.

Dal presidente della Camera Boldrini è arrivato un assist alla doppia velocità come ricetta per uscire dallo stallo, "il veto di qualcuno non può trascinare tutti nella paralisi", e il presidente del Senato Grasso ha rilanciato il ruolo centrale dei Parlamenti europei di fronte "all'eccessiva frammentazione" dell'esecutivo europeo.

Il rischio disgregazione è stato dunque l'allarme più volte sottolineato nelle parole del capo dello Stato. Nessun ritorno alle sovranità nazionali potrà garantire ai cittadini europei pace, sicurezza, benessere e prosperità, "perché nessun Paese europeo, da solo, potrà mai affacciarsi sulla scena internazionale con la pretesa di influire sugli eventi, considerate le proprie dimensioni e la scala dei problemi". Oggi, come sessanta anni fa, abbiamo bisogno dell'Europa unita. La soluzione alla crisi sui debiti sovrani e a quella sul rallentamento dell'economia "non può essere la compressione dei diritti sociali nei Paesi membri. Tanto meno l'occasione di grossolane definizioni di Nord e Sud d'Europa", afferma Mattarella. "Abbiamo fatto gli europei – esorta il capo dello Stato capovolgendo la celebre frase di Massimo D'Azeglio – ora bisogna fare l'Europa".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Libia, le torture dei soldati di Haftar, massacrato il corpo di un capo islamistaLibia, le torture dei soldati di Haftar, massacrato il corpo di un capo islamista**

**Esecuzioni sommarie a Bengasi, per Human Rights Watch "sono crimini di guerra"**

di VINCENZO NIGRO

23 marzo 2017

ALCUNI VIDEO e fotografie particolarmente brutali, pubblicati in questi giorni sui social media in Cirenaica, hanno creato un'ondata di proteste contro la "Libyan National Army", la milizia del generale Khalifa Haftar. L'organizzazione per la protezione dei diritti umani Human Rights Watch ha chiesto un'inchiesta su sospetti crimini di guerra dopo aver esaminato le foto e i video di alcune esecuzioni sommarie, di violenze e torture. Ma soprattutto c'è l'episodio della riesumazione del cadavere di un capo islamista che, 5 giorni dopo essere stato ucciso e sepolto a Bengasi, viene estratto dalla tomba, smembrato ed esibito in maniera macabra sul cofano di un'auto che attraversa le strade della periferia della città.

Human Rights Watch ha parlato apertamente di crimini di guerra: "Le forze della LNA potrebbero aver commesso dei crimini di guerra, tra i quali torture contro civili, esecuzioni sommarie, profanazione delle tombe dei loro rivali". "La leadership della LNA deve urgentemente rispondere a queste accuse profondamente inquietanti indagando i sospetti responsabili, compresi i comandanti militari che potrebbero essere chiamati ad assumersi responsabilità individuali", ha dichiarato Joe Stork, vice direttore di Hrw per il Medio Oriente.

I fatti risalgono al 18 marzo, quando la LNA riesce a chiudere l'assalto all'ultimo bastione delle milizie islamiste a Bengasi, liberando il quartiere di Ganfouda. Secondo HRW "video e foto riprese dal parenti delle vittime e da giornalisti mostrano che i cadaveri dei jihadisti sono stati profanati e mutilati durante o dopo la fase finale dell'assalto".

Dopo alcuni giorni in cui l'autenticità dei video è stata smentita, i comandanti militari della milizia di Haftar hanno iniziato ad ammettere che qualcosa potrebbe essere accaduto; Wanis Boukhamada un responsabile delle forze speciali di Haftar a Bengasi, ha dichiarato che chiederà la punizione dei soldati che fossero responsabili di atti del genere. Il capo di stato maggiore egiziano Mahmoud Hijazi ha fatto dire da un suo portavoce di aver telefonato al generale Haftar chiedendogli di condannare con forza gli atti di violenza e di agire per bloccare torture e violenze contro i prigionieri.

Il caso più drammatico è quello della riesumazione del corpo del capo islamista Jalal al Makhzoum. L'uomo era il capo del Consiglio della Shura di Bengasi, l'organizzazione politico militare che da mesi è in guerra contro la LNA di Haftar in Cirenaica. Dopo essere stato ucciso e sepolto, il suo corpo è stato disseppellito e portato in trionfo dai soldati di Haftar sul cofano di una Toyota. Il governo del premier Serraj già domenica scorsa

aveva definito il gesto "un'azione criminale disumana, commessa da combattenti che si sono identificati come forze armate libiche di Bengasi. Chiediamo a tutte le tribù dell'est della Libia, ad attivisti, politici e organi di stampa di condannare tale azione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lavoro: giovani diventano autonomi a quasi 40 anni**

**Allarme di uno studio della Fondazione Visentini presentato alla Luiss: "Nel 2030 un ventenne impiegherà 28 anni per diventare 'grande'". Italia penultima in Europa per equità intergenerazionale, fa meglio solo della Grecia**

Lavoro: giovani diventano autonomi a quasi 40 anniROMA - I giovani italiani impiegano sempre più tempo a diventare autonomi. "Se un giovane di 20 anni nel 2004 aveva impiegato 10 anni per costruirsi una vita autonoma, nel 2020 ne impiegherà 18 (arrivando quindi a 38 anni), e nel 2030 addirittura 28: diventerebbe, in sostanza, 'grande' a cinquant'anni". È questo il risultato di uno studio della Fondazione Visentini presentato oggi alla Luiss.

Italia al penultimo posto per equità intergenerazionale. Nella ricerca presentata oggi alla Luiss si evidenzia anche che l'Italia "è penultima in Europa per equità intergenerazionale facendo meglio solo della Grecia". Per fare fronte a questo problema, "sarebbe necessario un patto tra generazioni con un contributo da parte dei pensionati nella parte apicale delle fasce pensionistiche con un intervento progressivo sia rispetto alla capacità contributiva, sia ai contributi versati", si legge nello studio.

Dunque "serve una rimodulazione dell'imposizione che, con funzione redistributiva, tenga conto della maturità fiscale", propone lo studio, secondo la quale sarebbe necessario anche un "contributo solidaristico da parte della generazione più matura che gode delle pensioni più generose", questo - aggiunge lo studio - sarebbe "doveroso, non solo sotto il profilo etico, ma anche sotto quello sociale ed economico".

Giovani senza studio né lavoro costano 32 miliardi. Un ulteriore allarme è quello che riguarda il peso dei giovani tra i 15 e i 29 anni senza occupazione (Neet) sull'economia. Stando ai dati della ricerca, l'incidenza dei ragazzi che non studiano, né lavorano, né sono impiegati in forme di apprendistato professionale è salito a 32,65 miliardi, contro i 23,8 miliardi del 2008, anche se la cifra è inferiore ai 34,6 miliardi del 2014.

In Italia, il Paese che paga il prezzo più elevato, a pesare è soprattutto il costo delle risorse 'non sfruttate' e non tanto le spese sostenute dallo Stato. Secondo il rapporto, circa il 2,3% del Pil nazionale è impiegato annualmente a mantenere il costo sociale ed economico dei Neet.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La strategia delle mille ferite per piegare l’Occidente**

**Lo Stato islamico in ritirata a Mosul reagisce con i micro-attacchi**

**L’attentato all’aeroporto di Orly a Parigi. L’attentato è stato ucciso da una delle pattuglie di militari prima**

**che potesse compiere una strage**

Pubblicato il 23/03/2017

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

I Paesi europei devono togliersi dalla testa che la distruzione del Califfato porterà alla fine degli attacchi sul loro territorio. L’avvertimento che arriva dagli esperti dell’antiterrorismo israeliani si basa sull’osservazione della metamorfosi degli attentati firmati dall’Isis nell’ultimo anno. Dopo le azioni militari di Parigi e Berlino, che avevano coinvolto una mega cellula composta da decine di terroristi, forse sessanta in tutto, con ampia disponibilità di armi e denaro arrivato da Raqqa, si è passati a una serie più fitta di piccoli attacchi, dagli esiti a volte devastanti, come a Nizza o Berlino, portati tutti a termine da attentatori singoli, o in coppia. Un «investimento» minimo che però consente di mantenere la pressione sui «crociati» in Occidente.

Gli attentatori sono soli, ma parlare di «lupi solitari» è fuorviante. Se la macro-cellula parigina-bruxellese era stata addestrata direttamente dall’Amn al-Kharij, i «servizi esterni» dell’Isis, la nuova costellazione di terroristi singoli ha legami meno strutturati ma altrettanto forti. I jihadisti in Europa sono in contatto con quelli nel Califfato attraverso i social, soprattutto Telegram, si autoaddestrano con corsi sul Web, seguono le linee guida tracciate dall’ex numero uno dell’Amn al-Kharij, Mohammed al-Adnani, che a sua volta le aveva copiate dall’ideologo di Al-Qaeda Abu Musab al-Suri: «Azioni decentralizzate», individuali o in piccole cellule, per infliggere all’Occidente «mille piccole ferite» che avrebbero piegato la sua volontà di combattere. In uno dei suoi messaggi audio Al-Adnani, poi ucciso da un raid Usa lo scorso 30 agosto in Siria, aveva suggerito le armi: «Colpiteli con il coltelli, colpiteli con una pietra, investiteli con la vostra auto».

Suggerimenti seguiti alla lettera a Londra. E molte volte prima. Veicoli lanciati sulla folla erano già stati usati in Francia, a Nantes e Digione, nel dicembre del 2014. Poi c’è stato il terribile attacco del 14 luglio 2016 a Nizza: il tunisino Mohamed Lahouaiej Bouhlel travolge e uccide 86 persone sulla Promenade des Anglais di Nizza. Viene etichettato come «lupo solitario», poi gli inquirenti scoprono una rete di supporto e complici. La Germania viene colpita il 19 dicembre da un altro tunisino con un Tir, Anis Amri, profugo radicalizzato in carcere in Italia, con appoggi logistici in Lombardia e Lazio. Anche l’America è in qualche modo coinvolta: il 28 novembre scorso uno studente dell’Ohio State University investe alcune persone, poi scende e cerca di finirle a coltellate prima di essere abbattuto.

Nella lunga scia di micro attacchi la longa manus da Raqqa è evidente in Francia. Un unico reclutatore, Rachid Kassim, 29 anni, poi ucciso da un drone Usa a Mosul, tiene le fila. Le sue «impronte digitali», vengono trovate nell’attacco a Magnanville del 13 giugno 2016, quando il jihadista francese Larossi Abballa uccide due poliziotti nella loro casa prima di essere eliminato dalle teste di cuoio in un raid. Abballa non era solo. Almeno altre due persone sono state arrestate, in contatto con Kassim via Telegram. Le stesse «impronte digitali» sono rinvenute nell’uccisione dell’85enne sacerdote Jacques Hamel a Saint-Etienne-du-Rouvray il 26 luglio.

Nel Califfato si festeggia

Oltre alle «istruzioni» sui siti jihadisti e gli scambi di messaggi con Telegram, un altro elemento lega la costellazione di micro-attentatori alla casa madre. Le rivendicazioni e i giuramenti di fedeltà. È l’agenzia Aamaq a mettere il timbro, con la formula fissa «un soldato del Califfato». Probabilmente arriverà anche dopo Londra, mentre già ieri sera sugli account jihadisti si festeggiava. A volte gli attentatori si rivelano con un messaggio di Facebook, come nel caso di Abballa, o con un’ultima telefonata, come ha fatto Omar Mateen dopo la strage in un locale gay in Florida del 12 giugno 2016. Oppure con video registrati sul telefonino.

È il caso di Amri ma anche del diciassettenne afghano Muhammad Riyad che lo scorso 19 luglio, subito dopo Nizza, ha ferito quattro persone a colpi di ascia su un treno vicino a Würzburg: un video in cui minaccia attacchi in «ogni città, villaggio, aeroporto». Sono le «mille piccole ferite» teorizzate da Al-Qaeda quando il Califfato non era ancora risorto e che ora ci minacciano quando il Califfato sta di nuovo per essere spazzato via.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Fino a 60 ore d’attesa nei pronto soccorso**

**La denuncia del sindacato dei medici: non è colpa degli accessi impropri, ma del taglio dei letti e dell’organizzazione. Un quarto dei pazienti di Cosenza aspetta un giorno intero**

Pubblicato il 23/03/2017

PAOLO RUSSO

Che i nostri pronto soccorso fossero messi male lo si sapeva già, ma non fino al punto di lasciare quasi tre giorni i pazienti in astanteria, magari su una barella, per ottenere un ricovero. O farli attendere in media oltre 4 ore per un codice verde. Un imbuto infernale dovuto, più che agli accessi impropri di chi non sa dove sbattere la testa, ai tagli dei posti letto e un bel po’ di disorganizzazione. Miscela che genera anche un problema non di poco conto: quello dei ricoveri programmati che stanno diventando oramai un terno a lotto, con liste d’attesa infinite, poiché i pazienti che arrivano in reparto dai pronto soccorso assorbono oramai ben oltre la metà dei letti a disposizione, circa 71mila in meno di quelli che si contavano nel 2000.

A fornire una nuova e sconsolante visione dei pronto soccorso d’Italia è un’indagine dell’Anaao, il più rappresentativo sindacato dei medici ospedalieri. Prima di tutto i numeri smentiscono il ritornello del sovraffollamento creato dagli accessi impropri, che rappresentano appena il 24% e che assorbono a mala pena il 15% delle ore di lavoro totali. A trasformare molte volte i servizi di emergenza-urgenza in un girone infernale è invece prima di tutto l’assenza di letti nei reparti, dove una parte dei pazienti in pronto soccorso dovrebbero essere ricoverati. Così si finisce per restare parcheggiati nei grandi stanzoni dove l’incidentato si lamenta accanto al tossicodipendente e un malato oncologico soffre senza nemmeno il diritto a un po’ di privacy.

Il limite di permanenza, dicono gli standard ospedalieri, dovrebbe essere di due ore, termine non rispettato da tre ospedali su quattro, tant’è che lo scorso anno ben 25mila pazienti hanno stazionato in attesa del ricovero tra le 24 e le 60 ore.

E non è che per la semplice visita le cose filino via lisce. Nei periodi di sovraffollamento, in pratica i mesi invernali quando l’influenza imperversa, per un codice bianco si attendono mediamente più di 240 minuti, 300 per un verde e 120 per un giallo, che pure segnala un caso già grave.

Ovviamente le cose cambiano e di molto da ospedale a ospedale. Una classifica dei pronto soccorso più o meno efficienti l’ha stilata l’Agenas, l’Agenzia dei servizi sanitari regionali che con il «piano esiti» monitorizza le performance dei nostri nosocomi. Così si scopre che organizzandosi bene anche al Sud le cose possono funzionare. È il caso del Santobono di Napoli, che riesce a trattare ciascuno dei suoi oltre 100mila accessi l’anno, un record, in meno di mezza giornata. Sempre troppo? Ditelo a chi deve rivolgersi all’ospedale Annunziata di Cosenza, dove un paziente su quattro in pronto soccorso ci mette radici per un giorno intero. Anche in diversi grandi ospedali della capitale le cose non vanno molto meglio. Pertini, Sant’Andrea, San Filippo Neri, Sant’Eugenio e Policlinico Tor Vergata costringono tra il 12 e il 17% dei propri pazienti a stazionare 24 ore in pronto soccorso. Di poco più bassa la percentuale del San Giovanni Bosco di Torino.

Le cose, rivela lo studio dell’Anaao, vanno meglio dove c’è buona organizzazione. Come in quegli ospedali dove per decongestionare si è creato un ambulatorio di medici di famiglia per la gestione dei codici bianchi. Oppure dove è stata istituita la figura del «bed manager» che cerca di concentrare i letti salvati dalla scure dei tagli dove ce n’è più bisogno. Ma il problema resta. E non riguarda solo i pronto soccorso. «Oramai a causa della carenza di posti letto i ricoveri urgenti alimentati dai pronto soccorso sono il 56% del totale e per quelli programmati, come in oncologia o per la piccola chirurgia, le liste d’attesa si allungano: 68 giorni per un’ernia inguinale oltre 90 per una tonsillectomia», spiega il dottor Domenico Montemurro, responsabile di Anaao giovani, che ha condotto l’indagine.

Sulla cause di questo corto circuito non ha dubbi Costantino Troise, segretario nazionale dell’Anaao. «Le immagini trasmesse dai media di attese infinite in barella, sovraffollamento e promiscuità sono la chiara dimostrazione di cosa abbiano prodotto i tagli lineari a posti letto e personale». Un atto d’accusa alle politiche sanitarie di oltre dieci anni. Anche se le centinaia di reparti ancora sottoutilizzati mentre altrove si scoppia dicono che si potrebbe comunque fare meglio con quel poco che si ha.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

Vatican Insider

**Parolin: “Per rispondere ai populismi serve la buona politica”**

**Intervista con il Segretario di Stato alla vigilia della celebrazione dei Trattati di Roma: «Dai cristiani non ci si aspetta che dicano cosa fare, ma che mostrino con la loro vita la via da percorrere»**

Il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato

Pubblicato il 22/03/2017

ANDREA TORNIELLI

CITTÀ DEL VATICANO

«I populismi sono il segno di un malessere profondo percepito da molte persone in Europa» . Inquietudini «autentiche» che «non possono essere in alcun modo eluse», alle quali si risponde «con più politica», e con «la buona politica» che non è quella delle reazioni «urlate» o della ricerca immediata del consenso elettorale. Alla vigilia del 60° anniversario dei Trattati di Roma il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano parla alla Stampa delle sfide che l'Europa deve affrontare.

Che cosa significa celebrare oggi i 60 anni dei Trattati di Roma, inizio dell'unità europea?

Significa affermare che il progetto europeo è vivo. Sappiamo che ci sono difficoltà, tuttavia l’ideale rimane attuale. Alla base dei Trattati di Roma vi era la volontà di superare le divisioni del passato e privilegiare un approccio comune alle sfide del nostro tempo. La pace e lo sviluppo di cui l’Europa ha beneficiato sono un frutto tangibile della firma apposta il 25 marzo 1957. La celebrazione di quell’evento ci ricorda dunque che ancora oggi è possibile lavorare insieme, poiché ciò che unisce è più importante e anche più forte di ciò che divide.

L'Unione viene spesso considerata oggi una grande struttura burocratica, che discute molto del deficit dei singoli Stati o di questioni economiche, ma non è percepita come una vera comunità. Che cosa ne pensa di questa immagine diffusa?

Il fatto che questa immagine di un’Unione Europea burocratica sia così ampiamente diffusa deve interrogare i leader europei e spingerli ad assumere una leadership più consapevole. L’anima del progetto europeo, secondo l’idea dei Padri fondatori trovava la sua consistenza nel patrimonio culturale, religioso, giuridico, politico e umano su cui l’Europa si è edificata nei secoli. Roma fu scelta come sede della firma dei Trattati proprio per questo motivo. Essa è il simbolo di questo patrimonio comune, che certamente ha anche nel cristianesimo un suo elemento fondamentale. Lo spirito dei Padri fondatori non era tanto quello di creare nuove strutture sovranazionali, ma di dare vita ad una comunità, condividendo le proprie risorse. Oggi è necessario ripensare l’UE in questa linea, più comunità in cammino, che entità statica e burocratica.

La Gran Bretagna ha scelto di uscire dall'Unione, in vari Paesi europei si riaffacciano movimenti «populisti». Soltanto un rischio o il segno di un malessere che chiede di cambiare?

I populismi sono il segno di un malessere profondo percepito da molte persone in Europa e aggravato dai perduranti effetti della crisi economica e dalla questione migratoria. Sono una risposta parziale a problemi complicati. Non si può perciò minimamente sottovalutare il riemergere dei populismi, anche perché la storia recente dell’Europa ci indica quali effetti devastanti essi possono avere. Le inquietudini che riescono ad intercettare sono autentiche e non possono essere in alcun modo eluse, piuttosto devono costituire uno stimolo per una riflessione più profonda tesa a elaborare risposte autenticamente politiche, cioè che sappiano nello stesso tempo affermare un ideale, indicare una prospettiva di azione e dare risposte concrete.

Il tema immigrazione divide i Paesi dell'Unione. Spesso l'Italia e la Grecia sono state lasciate sole nell’affrontare il fenomeno. Che cosa si augura che accada?

La questione migratoria è un fenomeno molto complesso che non può essere ridotto semplicemente ad una problema di cifre e di quote. Mette alla prova l’Europa nella sua capacità di essere fedele allo spirito di solidarietà e di sussidiarietà che l’ha animata fin dall’inizio. Certamente, con i grandi flussi degli ultimi anni, si pone un problema di sicurezza di cui bisogna tenere conto. Se da un lato non si può ignorare chi è nel bisogno, dall’altro vi è anche la necessità che i migranti osservino e rispettino le leggi e le tradizioni dei popoli che li accolgono. Tuttavia è evidente che l’immigrazione pone anche una sfida culturale, che rimanda al patrimonio spirituale e culturale dell’Europa.

Come può l'Europa ritrovare lo spirito dei suoi Padri fondatori?

Con più politica, nel senso autentico del termine. La politica è infatti il servizio alla polis portato avanti con abnegazione. La buona politica è data anche dall’esemplarità di vita dei leader. I Padri fondatori ce lo hanno mostrato concretamente. Purtroppo oggi la politica viene ridotta ad un insieme di reazioni, spesso urlate, spia della carenza d’ideali e della tendenza moderna a barcamenarsi. La politica è finita per essere solo la ricerca immediata del consenso elettorale.

Come affrontare il terrorismo fondamentalista e la paura che genera?

Credo che occorra anzitutto identificare e sradicare le cause più profonde. Il terrorismo trova un terreno fertile sicuramente nella povertà, nella mancanza di lavoro, nell’emarginazione sociale. Tuttavia, vediamo, per esempio, con il fenomeno dei cosiddetti foreign fighters, che c’è una causa ben più profonda di malessere che favorisce il terrorismo ed è la perdita di valori che contraddistingue tutto l’Occidente e che destabilizza soprattutto i giovani. Dal secondo dopoguerra in avanti l’Europa ha cercato di “affrancarsi” dal patrimonio culturale e valoriale che l’ha generata e ciò ha creato un vuoto. I giovani avvertono e patiscono drammaticamente le conseguenze di questo vuoto poiché, non trovando risposte alle loro giuste domande sul senso della vita, cercano palliativi e surrogati. Il terrorismo si combatte perciò ridando all’Europa, e all’Occidente in generale, quell’anima che si è un po’ smarrita dietro ai fasti della “civiltà del consumo”.

Negli anni scorsi si è parlato molto delle radici cristiane dell'Europa. Che significato hanno e quale contributo possono dare i cristiani per la rinascita dell'Europa?

Queste radici sono la linfa vitale dell’Europa. Basti rileggere i discorsi che i protagonisti del 25 marzo 1957 tennero in Campidoglio, per scoprire come essi vedessero nel comune patrimonio cristiano un elemento fondamentale sul quale costruire la Comunità economica europea. Poi è subentrato un lento processo che ha cercato di relegare sempre più il cristianesimo all’ambito privato. È stato così necessario ricercare altri denominatori comuni, apparentemente più concreti, ma che hanno condotto a quel vuoto di valori cui accennavo prima, con gli esiti che abbiamo dinanzi agli occhi di società sempre più frammentate. In questo contesto ritengo che i cristiani siano chiamati a offrire con convinzione la loro testimonianza di vita. “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri“, diceva Paolo VI. Dai cristiani non ci si aspetta che dicano cosa fare, ma che mostrino con la loro vita la via da percorrere.